

Il siciliano *bi* e l'espressione della miratività

Giulio Scivoletto¹

Ricevuto: 13 settembre 2022 / Accettato: 6 marzo 2023

Riassunto. L'articolo tratta l'espressione della miratività in siciliano, prendendo in considerazione le funzioni e gli sviluppi del marcatore del discorso *bi*. Con miratività si intende l'espressione linguistica della sorpresa, categoria semantica che è legata al dominio della modalità nella misura in cui concerne l'atteggiamento del parlante nei confronti della proposizione. Viene analizzato dunque il caso di *bi*, in prospettiva insieme sincronica e diacronica: in primo luogo, si mostra come *bi* svolga principalmente una funzione mirativa, e in secondo luogo viene ricostruita l'evoluzione del marcatore del discorso a partire dall'imperativo del verbo di percezione *vedere*. L'analisi permette di riflettere sul concetto di miratività. In primo luogo, in termini diacronici, si osserva come quest'ultima emerga come funzione all'interno dell'evoluzione pragmatico-discorsiva del marcatore del discorso. In secondo luogo, in termini teorici generali, la nozione è discussa come categoria semantica realizzata e osservata ai vari livelli della lingua.

Parole chiave: miratività; marcatori del discorso; siciliano; mutamento semantico-pragmatico; categorie semantiche.

[en] Sicilian *bi* and the expression of mirativity

Abstract. The article deals with the expression of mirativity in Sicilian, taking into consideration the functions and developments of the discourse marker *bi*. Mirativity, i.e. the linguistic expression of surprise, is a category that is linked to the domain of modality insofar as it concerns the speaker's attitude towards the proposition. The case of *bi* is analysed from both a synchronic and a diachronic perspective. First, it is shown that *bi* performs mainly a mirative function. Second, there is a reconstruction of the evolution of the discourse marker, whereby the form evolves out of the imperative of the perception verb *vedere* 'to see'. This study allows for a general reflection on the concept of mirativity. Firstly, in diachronic terms, we can observe how the mirative function emerges within the discourse-pragmatic evolution of the discourse marker. Secondly, in general theoretical terms, the notion is discussed as a semantic category, performed and observed at various levels of a language.

Keywords: mirativity, discourse markers, Sicilian, semantic-pragmatic change, semantic categories.

Sommario: 1. Introduzione 1.1 Nota metodologica 2. Il concetto di miratività 3. Il caso del siciliano *bi* 3.1 Analisi sincronica 3.2 Ricostruzione diacronica 4. Osservazioni conclusive.

Come citare: Scivoletto, Giulio (2023): «Il siciliano *bi* e l'espressione della miratività», *Cuadernos de Filología Italiana*, 30, pp. 189-206. <https://dx.doi.org/10.5209/cfit.83685>

¹ Università degli Studi di Catania. Dipartimento di Scienze Umanistiche, piazza Dante 32, 95124 – Catania.
E-mail: giulio.scivoletto@unict.it

1. Introduzione

Ai dintorni della modalità, è possibile osservare in siciliano diverse categorie semantiche realizzate a vari livelli del sistema linguistico. Questo articolo si propone di dare un contributo allo studio del sistema siciliano focalizzandosi su di una categoria in particolare, la miratività, che viene espressa tramite un marcatore del discorso dedicato, *bi*.

L'obiettivo dello studio è dunque duplice: da un lato, approfondire la conoscenza empirica del siciliano, e dall'altro affinare la riflessione teorica sui concetti che osserviamo in questo particolare sistema linguistico. In altre parole, l'analisi condotta in queste pagine mira in primo luogo a descrivere l'espressione di valori mirativi da parte di una forma siciliana dedicata, *bi*. Si tratta di un marcatore del discorso, vale a dire di una di quelle unità lessicali che svolgono funzioni pragmatico-discorsive esternamente al nucleo semantico-sintattico dell'enunciato, il cui valore principale è appunto l'espressione della miratività. La forma *bi*, così come la gran parte dei marcatori del discorso, non ha ancora ricevuto sufficiente attenzione nell'ambito degli studi linguistici sul siciliano. Questa analisi vuole dunque contribuire ad approfondire la conoscenza del sottosistema dei marcatori del discorso nelle varietà siciliane (cfr. Scivoletto 2022a). In secondo luogo, scopo del presente studio è riflettere sul concetto stesso di miratività, a partire da quanto emerso dall'esame di *bi*. Come emerge dal caso siciliano, infatti, una categoria come quella della miratività non viene necessariamente espressa da forme, perifrasi o flessione al livello del verbo, come tipicamente accade per la modalità. Sarà quindi opportuno inquadrare la miratività come categoria semantica, che è possibile realizzare a diversi livelli del sistema linguistico; riconoscendo dunque il ruolo dei marcatori del discorso e del piano pragmatico-discorsivo nell'espressione delle categorie ai dintorni della modalità.

1.1. Nota metodologica

Sul piano metodologico, questo studio prende le mosse dall'analisi sincronica della forma *bi* nel siciliano contemporaneo. L'analisi si approfondisce poi in prospettiva diacronica, ricostruendo lo sviluppo pragmatico-discorsivo tramite l'esame di dati del siciliano scritto di testi antichi.

I dati contemporanei sono tratti principalmente da un corpus originale di parlato spontaneo (cfr. Scivoletto 2022a). In termini di quantità, si tratta di registrazioni di interazioni verbali che ammontano complessivamente a oltre trenta ore, in cui sono coinvolti attivamente circa settanta parlanti. In termini di qualità del dato, si tratta per la maggior parte di interazioni informali, tra parlanti che condividono l'appartenenza a una stessa rete sociale, oltre che alla comunità linguistica e al contesto culturale, e che sono spesso legati da rapporti anche molto stretti di amicizia o parentela. In virtù di ciò, i dialoghi raccolti permettono di osservare un uso linguistico decisamente libero e con basso controllo metalinguistico, con almeno due effetti significativi: il dialetto può emergere nel discorso, senza censure o sanzioni, anche laddove il codice preferenziale del repertorio è l'italiano (cfr. più avanti ess. 7 e 11); i marcatori del discorso risultano necessari perché servono a esprimere funzioni pragmatico-discorsive cruciali per gestire le disfluenze tipiche del parlato spontaneo (in particolare, per i fini di questo studio, fenomeni inattesi che causano sorpresa, ed errori verbali che richiedono correzioni). A questo materiale si affianca poi una pic-

cola collezione di esempi di parlato-digitato, ovvero testi di comunicazione mediata dal computer (CMC) raccolti su social network.

I dati per l'esame diacronico sono tratti innanzitutto da *ARTESIA*, un corpus di oltre un milione di occorrenze che comprende oltre settecento testi in siciliano redatti tra i secoli XIV e XVI. Per il siciliano scritto tra il secolo XVII e il XX, si fa riferimento a una raccolta di testi particolarmente utili a indagare l'uso spontaneo dei secoli passati, come raccolte di canti popolari fedelmente trascritti con scopi etnografici, poesia satirica mimetica del parlato, ecc. (cfr. Scivoletto 2022a).

In questo studio, del siciliano viene considerata una precisa varietà, ovvero quella relativa alla cosiddetta area metafonetica sudorientale (cfr. Matranga / Sottile 2013). Si tratta della varietà diatopica caratterizzata principalmente da un fenomeno vocalico e da uno consonantico. Da un lato la metafonìa, per cui le vocali intermedie toniche dittongano in base alla flessione del lessema, con funzioni morfologiche (*buonu* 'buono' ma *bona* 'buona'; *peri* 'piede' ma *pieri* 'piedi'). Dall'altro lato l'esito palatale (affricato, o fricativo in contesti intervocalici) del nesso latino PL e CL, per cui si hanno forme come *ciù* ['ʃu] 'più' e *ciavi* ['ʃavi] o ['ʃavi] 'chiave' anziché *chiù* ['kju] e *chiavi* ['kjavi] come nel resto della Sicilia. I dati sul siciliano sudorientale sono stati raccolti a Modica (RG), storico centro economico e culturale dell'area che conta oggi circa cinquantacinque mila abitanti, e che rientra nelle cosiddette «aree forti» ovvero «ad alta mobilità linguistica» della Sicilia (Ruffino 1990). A livello sociolinguistico, si rimanda alle osservazioni generali di Alfonzetti (2019) sugli usi e sui valori del siciliano nel repertorio bilingue e in particolare presso le generazioni più giovani.

2. Il concetto di miratività

Il concetto di miratività si è diffuso nell'ambito degli studi tipologici² a partire dall'articolo di DeLancey (1997) che, già dal titolo, definisce la nozione come la marcatura grammaticale di un'informazione inattesa. In altre parole, prima di approfondire la riflessione nelle pagine che seguono, possiamo intendere la miratività come l'insieme delle strutture di cui dispongono le lingue per segnalare un'informazione inattesa o imprevista, una scoperta improvvisa, e più in generale esprimere il valore semantico della sorpresa.

Il concetto di miratività viene identificato in contiguità con quello di evidenzialità, vale a dire la marcatura della fonte di un'informazione. Riprendendo l'analisi di Slobin e Aksu (1982), DeLancey (1997: 37) illustra infatti come la funzione mirativa si identifichi a partire dalle funzioni evidenziali nelle costruzioni perfettive del turco:

- | | |
|--|---|
| <p>(1a) <i>Kemal gel-di</i>
 Kemal venire-PAST
 'È venuto Kemal'</p> | <p>(1b) <i>Kemal gel-miş</i>
 Kemal venire-MIR
 'È venuto Kemal!'</p> |
|--|---|

² La trattazione che segue si concentra su alcuni punti focali della riflessione tipologica sulla miratività, nozione su cui la letteratura è molto ampia. Si veda ad esempio lo studio di Squartini (2018a) sulle strategie mirative come effetti discorsivi che emergono da altre categorie grammaticali. Rispetto agli approcci formali, si veda la recente analisi di Cruschina / Bianchi (2021) sulla miratività come implicatura.

Il suffisso *-miş* in (1b) non indica semplicemente la perfettività, come il suffisso *-di* in (1a). La sua funzione è invece quella di marcare un'informazione inferita o riportata (funzione evidenziale), o più semplicemente un'informazione nuova (funzione mirativa). Alla base della sovrapposizione di questi diversi valori evidenziali e mirativi si trova il nucleo semantico del suffisso, che è propriamente mirativo: l'informazione è nuova e inattesa. Proprio in virtù di tale carattere di novità, la forma può essere utilizzata per marcare un'informazione che, sia inferita o riportata quanto di prima mano, è essenzialmente una sorpresa. Come rilevato già da Slobin e Aksu (1982), sono dirimenti alcuni usi, definiti estensioni pragmatiche, che mostrano il valore squisitamente mirativo di *-miş* (DeLancey 1997: 38):

- (2) *kiz-iniz* *fok* *iyi* *piyano* *fal-iyor-muş*
 figlia-tua molto bene piano suonare-PRES-MIR
 'Tua figlia suona il piano molto bene!'

In (2) il suffisso (che ha subito armonia vocalica) è usato per marcare una sorpresa: chi parla ha appena assistito a un'esibizione musicale della figlia dell'interlocutore, e con l'intenzione di fare un complimento, esprime la sua sorpresa nel constatare la bravura della ragazza.

La miratività viene dunque identificata dal confronto e dalla distinzione rispetto all'evidenzialità, e viene definita come marcatura grammaticale di una categoria semantica: la categoria semantica è universale, e le lingue differiscono per il relativo grado di integrazione all'interno della propria grammatica (DeLancey 1997: 35, 49). L'accento sulla marcatura "grammaticale" di tale categoria semantica si ritrova poi nel più recente lavoro di Aikhenvald (2012), che tratta in maniera estesa e dettagliata la miratività in ottica tipologica. Tale prospettiva è affinata nell'opposizione tra marcatura grammaticale e lessicale. Aikhenvald (2012) distingue dunque l'espressione della miratività tramite mezzi indipendenti (la miratività come categoria a pieno titolo), tramite altre categorie grammaticali (le cosiddette strategie mirative), e tramite mezzi lessicali. Quest'ultimo tipo di espressione viene escluso dall'analisi, perché esterno alla "grammatica" di cui lo studio tipologico si occupa. Esplicitamente, nella chiusura dell'articolo Aikhenvald (2012: 474-475) afferma che non è opportuno estendere la nozione ai mezzi lessicali: verbi che valgano 'essere sorpreso, ammirare', come il tucano *mari*, o interiezioni come l'inglese *wow* non realizzano la categoria della miratività; così come in inglese *yesterday* o *last night* non marcano la categoria del tempo (verbale; ing. *tense*). Tuttavia, il confine tra mezzi grammaticali e lessicali talvolta è sfumato, come nel caso delle "particelle" esemplificato in galo (tibeto-birmana; Aikhenvald 2012: 458):

- (3) *azèn=gə* *jesì* *tii-dùu* *la(a)ka*
 amico=GEN urina bere-IMPF MIR
 '(Il maiale) sta bevendo la pipì dell'amico, ti immagini!'

In (3), *la(a)ka* è illustrata da Aikhenvald come una particella che esprime specificamente la sorpresa di chi parla, e che dunque realizza l'espressione grammaticale della categoria mirativa. Ma nella misura in cui la forma corrisponde a una struttura autonoma in termini morfosintattici e prosodici, si tratta di un'unità lessicale, che rientra nella nozione di parola (cfr. Ježek 2016: 21-39). Sull'opportunità di discrimi-

nare tra grammatica e lessico nell'analisi di una categoria semantica torneremo al termine di questo studio (§ 4).

Un secondo punto focale dell'analisi di Aikhenvald (2012) è la distinzione, accanto a quella tra mezzi lessicali e grammaticali, tra i concetti di categoria e valore. La miratività è la categoria linguistica di cui è necessario specificare i valori grammaticalizzati in una specifica lingua. Come per la categoria del tempo si possono individuare valori di presente, passato, e così via, allo stesso modo per la miratività bisogna individuare un sottosistema di valori. Aikhenvald (2012: 437) elenca cinque significati mirativi: (i) scoperta, rivelazione o comprensione improvvisa, (ii) sorpresa, (iii) impreparazione, (iv) contro-aspettativa, (v) informazione nuova; tutto ciò in riferimento al parlante, all'interlocutore, o al personaggio principale di una narrazione.

Assai accurato è un modello che sappia distinguere significati così specifici. Una tale accuratezza potrebbe sembrare anche esagerata per l'esperienza linguistica diretta di parlanti di lingue come quelle indoeuropee: come si può discernere la sorpresa dall'impreparazione o dalla rivelazione improvvisa, nei contesti più comuni? Tuttavia, si danno lingue, come il lisu (tibeto-birmana), in cui particelle diverse esprimono valori mirativi specifici e distinti (Aikhenvald 2012: 460). Ad ogni modo, una distinzione di significati così dettagliata è necessaria per sostanziare l'approccio categoria-valori; il quale approccio, a sua volta, è funzionale alla prospettiva grammaticale messa a fuoco da Aikhenvald. In altre parole, se la linguistica tipologica mira a identificare categorie grammaticali (ovvero morfosintattiche), è necessario individuarne un certo di insieme di valori, enumerandoli.

Prendendo le mosse da una prospettiva di ricerca non tipologica, più di recente Peterson (2017) ha proposto un inquadramento diverso della miratività. In una visione cognitiva, infatti, il concetto viene definito in un senso più strettamente psicologico: la miratività riguarda lo stato psicologico della sorpresa, e tutte le lingue hanno risorse per comunicare significati mirativi. Compito del linguista è quello di descrivere come le lingue esprimano linguisticamente tali significati (cfr. Peterson 2017: 312). Più che una prospettiva grammaticale, viene proposta una prospettiva latamente linguistica, nella quale la miratività torna ad essere intesa – come già in DeLancey (1997) – come categoria semantica. Peterson (2017) trova dunque utile operare una distinzione: non tra grammatica e lessico, quanto piuttosto tra miratività parassitaria e non-parassitaria. Ciò ricalca la differenza di Aikhenvald (2012) tra la miratività *per se* e le strategie mirative. Parassitaria è la miratività espressa per mezzo di (ovvero in sovrapposizione con) altri significati, ad esempio tramite polisemia con valori evidenziali, o per mezzo di altre strutture, ad esempio quando certi ausiliari o costruzioni perfettive rendono valori mirativi (cfr. Peterson 2017: 317-8). La miratività non-parassitaria viene poi distinta in due tipi, proposizionale, come in mapudungun (isolata) in (5), o illocutivo, come in yucateco (maya) in (6):

- (5) *Fey* *ti chi* *domo* *kalko-rke*
 quella ART donna strega-MIR
 'Questa donna si è rivelata una strega [sorprendentemente]'
- (6) *Táan* *bakáan* *k'áaxal* *ja'*
 PROG MIR A3 cadere acqua
 'Oh, sta piovendo!'

La differenza tra i due tipi consiste nell'appartenere al nucleo semantico-sintattico dell'enunciato, vale a dire al livello della proposizione. Se il tipo proposizionale viene a corrispondere alla miratività come categoria morfologica, abbondantemente studiata e documentata (Aikhenvald 2012), il tipo illocutivo di fatto riporta all'attenzione quei casi negletti che si integrano a fatica in una prospettiva grammaticale. Pur puntando a individuare strutture ed escludere lessemi, la prospettiva grammaticale non può negare il caso limite delle particelle: elementi lessicali, in effetti, ma che possono esprimere unicamente la categoria in questione. Peterson (2017) riporta infatti il caso più evidente, l'inglese *wow*, che solo apparentemente è un caso banale: una particella che marchi specificamente il significato della sorpresa (insieme a un valore pragmatico di apprezzamento) non è poi così comune nelle lingue, tanto che molte lingue a contatto con l'inglese l'hanno presa in prestito, come lo stesso italiano.

Il siciliano presenta proprio un caso di miratività espressa da una forma dedicata, esterna al nucleo proposizionale dell'enunciato. Si tratta infatti di *bì*, un marcatore del discorso la cui principale funzione è quella mirativa. Alla luce dell'analisi del siciliano *bì* sarà possibile, infine (§ 4), riprendere alcune questioni circa il concetto di miratività inquadrato in questo paragrafo.

3. Il caso del siciliano *bì*

3.1. Analisi sincronica

La forma *bì* è registrata nel *Vocabolario Siciliano* come interiezione e definita "esclamazione di sorpresa o meraviglia" (*VS*: s.v. *bbi!*). Già dalla principale fonte lessicografica di riferimento, si pone la relazione tra l'espressione della sorpresa, vale a dire presa di coscienza repentina o scoperta improvvisa (cfr. Aikhenvald 2012), e l'espressione della meraviglia, ovvero valutazione positiva di un determinato stato di cose. Valori di sorpresa e meraviglia possono senz'altro associarsi o addirittura fondersi, come nel caso dell'inglese *wow* accennato nello scorso paragrafo. In siciliano, invece, *bì* può presentare sì questa duplice funzione di sorpresa e meraviglia, ma può marcare solo una funzione strettamente mirativa, come rispettivamente in (7) e più sotto in (8)³:

(7) CHIACCHIERE IN FAMIGLIA

R: c'è il bambino piccolo, P., che ha fatto i disegni per tutt+ per tutti gli zii

MG: *bì*::

GB: simpatico P.!

In (7), il ricercatore R sta chiacchierando con alcuni familiari, e racconta di un giovanissimo cuginetto che per Natale ha regalato dei suoi disegni ai suoi zii. La reazione di MG e GB è di sorpresa e apprezzamento: MG si limita ad usare la forma *bì*, che corrisponde grossomodo all'interiezione italiana *oh!*. Il turno successivo in pratica esplicita questa reazione di sorpresa-meraviglia: con un commento diretto,

³ La trascrizione segue il modello ortografico-conversazionale dell'*Atlante Linguistico della Sicilia* (cfr. Matranga 2007). Per quanto riguarda i dati per l'analisi diacronica (§ 3.2), invece, sono state mantenute fedelmente le scelte grafiche originali dei vari autori.

GB esprime il suo giudizio, apprezzando quanto sia simpatico il bambino. In (8), invece, non si osserva il valore di meraviglia, ma solo quello di sorpresa:

(8) COMMENTANDO UNA FOTO SU UNO SMARTPHONE

- IG: *però ri M. n'avi assai=*
'però di M. ne ha molto'
- AG: *=iù manc'u canuscissi [a ssa pattri]*
'io neanche lo riconoscerei a suo padre'
- IG: *=[è veru?] no a ssa pattri, a M. nâ facci=*
'è vero? no a suo padre, a M. in faccia'
- GT: *=(xxx) M. (xxx) facci=*
'M. (xxx) faccia (xxx)'
- IG: *=no?*
- GT: *=M. quann'[era nica]*
'M. quando era piccola'
- AG: *[pop+] bì si štutàu!*
'per nient/ oh, si è spento'

In quest'ultimo esempio, alcune donne stanno guardando su uno smartphone la foto di una ragazzina, figlia di amici comuni, commentando la somiglianza ai genitori e in particolare alla madre (M.). A un certo punto, però, lo schermo del telefono si spegne, bloccando l'animata discussione. AG, che stava insistendo a esprimere il proprio parere, si interrompe e constata il fatto: *bì, si štutàu* 'oh, si è spento'. Lo spegnimento dello schermo è un piccolo e banale incidente durante la discussione, che viene prontamente risolto con la riattivazione dello smartphone. Col suo turno, AG constata il repentino cambio di stato⁴ nel corso della conversazione, con lo scopo pragmatico di contribuire a gestire tale piccolo incidente nel flusso del discorso. Lo schermo che si oscura durante una chiacchiera, peraltro, è un fatto che accade piuttosto frequentemente nella nostra esperienza quotidiana. L'episodio è insomma assai banale, e non sortisce alcun effetto di meraviglia. Nell'uso di AG in (8), non si rileva allora né meraviglia né una valutazione a livello pragmatico in generale, tantomeno positiva. Nel caso appena considerato, se volessimo ascrivere alla parlante una valutazione, questa sarebbe semmai di segno negativo (lo spegnimento dello schermo non era atteso e sicuramente non è gradito)⁵.

La funzione prettamente mirativa di *bì*, ovvero il suo valore di sorpresa privo di connotazioni di meraviglia o apprezzamento, è confermato da un altro tipo di usi. Si tratta, in particolare, dell'uso della funzione mirativa quando chi parla commette un piccolo errore, un lapsus o un'impresione nel corso di un enunciato, come in (9):

(9) CHIACCHIERE IN FAMIGLIA

- MG: *c'era na/ nu parrucchieri mi pari | bì, u fotografu*
'c'era una, un parrucchiere mi pare. Ops, il fotografo'

In (9) MG sta cercando di ricordare che tipo di attività commerciale occupava un certo locale, in città, tempo addietro. Appena afferma che si trattava della sala di un parrucchiere, si accorge subito di essere in errore. L'uso di *bì* serve proprio a marca-

⁴ In questo senso, *bì* serve da *change-of-state token*, come *oh* in inglese (Heritage 1984).

⁵ Una valutazione negativa da parte di chi parla si può osservare anche in dati scritti del passato, come in (15) più sotto.

re la repentina presa di coscienza del piccolo errore appena commesso, ed è per questo che è possibile tradurre in italiano questa occorrenza di *bi* con una forma come *ops*, che segnala appunto il rendersi conto di un qualche errore rispetto alla situazione o al contesto del discorso.

Tale contesto d'uso, vale a dire la segnalazione di un errore nel contesto del discorso, permette di comprendere meglio il secondo valore di *bi* che emerge nei dati contemporanei (e, come si vedrà più sotto, comprenderlo anche in prospettiva diacronica; § 3.2). Accanto al valore propriamente mirativo, la forma siciliana viene anche utilizzata con una funzione di correzione, come in (10):

(10) CHIACCHIERE IN FAMIGLIA

MG: *a mmia u psicologu, bi u psicologu, u ddietologu mi rissi [...]*

‘a me lo psicologo, cioè non lo psicologo, il dietologo mi ha detto...’

L'enunciato in (10) permette un confronto chiarissimo con quello precedente, (9). Si tratta di enunciati pronunciati dalla stessa parlante (MG) nella stessa situazione (chiacchiere tra familiari, sul divano di casa). I due usi di *bi* mostrano però una differenza sostanziale, in termini sia funzionali che formali. In (9) l'elemento è utilizzato parenteticamente, e svolge autonomamente la sua funzione (ovvero segnalare che la parlante si è sorpresa a commettere uno sbaglio). Sintatticamente e prosodicamente *bi* è isolato, perché non si lega ad altri elementi dell'enunciato. Anche in (10) la parlante si sorprende a commettere un piccolo errore nel discorso, ma stavolta *bi* non viene pronunciato autonomamente, sintatticamente slegato dal resto dell'enunciato: il marcatore (*bi*) viene utilizzato in combinazione con l'elemento su cui la parlante si è appena sbagliata (*u psicologu*). La funzione di *bi* è propriamente correttiva, perché la forma si usa per marcare il preciso segmento del discorso che necessita una correzione. Per questo motivo, infatti, l'occorrenza in (10) è tradotta in italiano con *cioè non*.

La traduzione di (10) con il solo *cioè*, inoltre, non permetterebbe di individuare con chiarezza la differenza tra le funzioni di correzione e riformulazione (Pons 2013). Per tradurre *bi* in (10), la soluzione *cioè non* mostra come la sola forma *cioè* sarebbe insufficiente, perché mancherebbe un elemento che segnali specificamente un'informazione sbagliata, come per l'appunto la negazione *non*⁶. Al contrario, nel caso di (9) una traduzione con *cioè* – sebbene non si tratti di un perfetto equivalente funzionale – sarebbe assai più fedele all'originale siciliano. L'italiano *cioè* ha infatti un valore riformulativo (cfr. Dal Negro / Fiorentini 2014; Fiorentini / Sansò 2017), nel senso che introduce un nuovo segmento del discorso con cui chi parla riformula il discorso precedente. Nel caso siciliano in (10), invece, il valore è correttivo nel senso che la forma non introduce tanto una parafrasi, un'elaborazione o continuazione del discorso: *bi* serve piuttosto a marcare un segmento del discorso ben determinato come errato, in modo tale che chi parla possa di conseguenza correggerlo e procedere nella conversazione. Da un punto di vista semantico-sintattico, possiamo dire che *bi* ha portata su un particolare elemento dell'enunciato precedente, che vie-

⁶ La differenza tra funzione correttiva di *bi* e funzione riformulativa di *cioè* si limita al confronto tra siciliano e italiano standard. Ad esempio, in alcune varietà regionali dell'Italia centrale la forma *cioè* può svolgere una funzione correttiva, in assenza di elementi o particelle negative, esattamente come *bi* in siciliano (ringrazio l'autore o autrice di una revisione anonima per questa nota).

ne esplicitamente ripreso, come appunto *u psicolugu* in (10). L'elemento siciliano ha dunque funzione di correzione (cf. Gülich / Kotschi 1995).

Nei dati contemporanei, e in particolare grazie alla preziosa libertà di cui gode chi scrive il siciliano nella CMC, si incontrano forme che possiamo considerare varianti fonetiche di *bi*. Ne vediamo un esempio di seguito:

(11) POST SU FACEBOOK: FOTO DI RAGAZZA.

COMMENTO:

AP: Pi ppi ppi ppiiii

(Scritto non rende. L'audio richiedilo tramite whatsapp)

Dal punto di vista funzionale, l'esempio (11) nulla aggiunge al valore di sorpresa e meraviglia visto già in (7). Alla vista delle foto della amica, AP segnala la sua sorpresa e il suo apprezzamento. È invece rilevante per mostrare la variabilità nel solo aspetto formale. Nei dati di CMC, il monosillabo si attesta spesso con la consonante iniziale *p* – come in (11) – ma anche con il nesso *mb*, e in quest'ultimo caso anche insieme alla vocale media *e*. L'insieme delle varianti effettivamente osservate include quindi *pi*, *mbi* e *mbè* (realizzate nei dati digitati ora con la ripetizione della vocale, ora con il grafema ⟨h⟩ finale), e in tutti i casi il valore pragmatico-discorsivo è quello di sorpresa e insieme meraviglia.

Per concludere questa descrizione sincronica, è opportuno definire l'inquadramento categoriale della forma analizzata. Come accennato precedentemente (§ 1), possiamo trattare *bi* come un marcatore del discorso⁷, in quanto si tratta di di un'unità lessicale⁸ priva di significato proposizionale, ovvero esterna al nucleo semantico-sintattico dell'enunciato, che svolge funzioni a livello pragmatico-discorsivo. Rispetto a tali funzioni, possiamo considerare il piano pragmatico-discorsivo come un *continuum* di valori che variano da un polo testuale a un polo interpersonale⁹. Nel caso di *bi*, la forma ha principalmente¹⁰ un valore interpersonale, che consiste nell'espressione della sorpresa di chi parla – la miratività, appunto – e in aggiunta un valore testuale, che consiste nella segnalazione di un errore nel proprio discorso – la funzione di correzione. Per quanto riguarda gli aspetti formali, *bi* presenta le diverse proprietà dei marcatori del discorso (cfr. Heine 2013: 1209-1213; Scivoletto 2022a: 12-14): come già anticipato, si tratta di una forma sintatticamente indipendente, pro-

⁷ Sul tema dei marcatori del discorso, su cui vastissima è la letteratura, si vedano almeno i contributi in Fischer (2006) per una serie di questioni e posizioni di ordine teorico, e quelli in Ghezzi e Molinelli (2014) per una prospettiva diacronica e con particolare riferimento all'ambito romanzo, nonché la sintesi fornita da Heine (2013).

⁸ Facciamo riferimento a una nozione prototipica di parola (cfr. Ježek 2016: 21-39), intesa come elemento del lessico che corrisponde ad un'associazione stabile di forma e funzione, che comprende cioè un fascio di proprietà insieme morfosintattiche e semantiche. Elementi lessicali sono dunque le parole, insieme alle cosiddette particelle e alle espressioni multiparola, e così i marcatori del discorso (cfr. Fischer 2014): parole tradizionalmente intese (ad es., in italiano, *allora*), ma anche espressioni fisse, che possono variare dalle particelle (ad es. *beh*) alle espressioni più complesse (ad es. *che poi*).

⁹ A questa visione bipartita delle funzioni pragmatico-discorsive (ad. es. Beeching 2016; cfr. Scivoletto 2022a: 9-12) fa da sfondo il modello delle funzioni della lingua di Halliday: i marcatori del discorso, non avendo significato proposizionale, non svolgono la funzione ideazionale, bensì quelle interpersonale e testuale (cfr. Halliday 1970).

¹⁰ Il valore mirativo è quello principale, poiché ricopre la stragrande maggioranza delle occorrenze registrate nei dati contemporanei, mentre il valore correttivo ha una frequenza d'uso molto limitata (il rapporto tra occorrenze correttive e mirative è di circa 1 a 10). La funzione di correzione è da considerarsi secondaria anche perché si tratta di un valore derivato da quello mirativo, come analizzato nel prossimo paragrafo.

sodicamente saliente, morfologicamente fissa e foneticamente ridotta. Le caratteristiche della fissità morfologica e della riduzione morfo-fonetica, in particolare, si comprendono meglio ponendosi in una prospettiva diacronica, ovvero ricostruendo l'evoluzione pragmatico-discorsiva di *bì*. A questa ricostruzione è dedicato il paragrafo che segue, nel quale l'espressione della miratività viene collocata all'interno dello sviluppo di *bì* come marcatore del discorso.

3.2. Ricostruzione diacronica

Tra le proprietà formali di *bì* come marcatore del discorso consideriamo anche la fissità morfologica e la riduzione fonetica. Si tratta in entrambi i casi di effetti del percorso di grammaticalizzazione (o meglio, di pragmaticalizzazione¹¹) che ha condotto allo sviluppo pragmatico-discorsivo della forma. L'esame dei testi scritti in siciliano nei secoli passati permette infatti di ricostruire come l'elemento *bì* si sia evoluto a partire dall'imperativo del verbo 'vedere'. La forma *vidi* si specializza come elemento che svolge funzioni pragmatico-discorsive, passando da verbo a marcatore del discorso: perdendo lo status di verbo, l'elemento perde la capacità flessiva (da qui, la fissità morfologica), si riduce nella sua struttura interna (riduzione morfo-fonetica) evolvendosi foneticamente. Il percorso diacronico complessivo può riassumersi così: *vidi* > *vì* > *bì*.

L'uso dell'imperativo *vidi* è sufficientemente attestato nel siciliano antico, grazie alle 73 occorrenze raccolte nel corpus *ARTESIA*. Tra queste, emerge già nel Trecento un uso pragmatico-discorsivo da cui prende le mosse lo sviluppo del marcatore del discorso contemporaneo:

- (12) G. DE FONTE (1341; RINALDI 2005: 152; IN *ARTESIA*)
Vidi, Peri, Bernardu Migiari meu cumpagnuni avi factu unu cuntractu [...]
 'Vedi, Peri, il mio compagno Bernardo Migiari ha fatto un contratto...'

L'esempio (12) è tratto da un testo d'archivio del 1341, in cui il mercante maggiorino Giuliano De Fonte riferisce del colloquio tra Peri Tayada e Michele Pace. L'imperativo di *vedere* in (12) non viene certo usato dall'autore per spingere il lettore a 'vedere' alcunché: ciò che si avvia a divenire un marcatore del discorso (*vidi*) serve ad attrarre l'attenzione del lettore, per così dire, e introdurre l'informazione da riferire (*Bernardu Migiari meu cumpagnuni avi factu unu cuntractu*). I marcatori del discorso che svolgono la funzione pragmatico-discorsiva di richiamare l'attenzione dell'interlocutore sono indicati oggi come *attention-getters* (cfr. Fagard 2010) o *segnali allocutivi di richiamo* (Ghezzi / Molinelli 2015).

Un paio di secoli più tardi, il mutamento da verbo a marcatore del discorso appare compiuto, come mostrano alcune occorrenze del Cinquecento. In queste, non soltanto il valore di *attention-getting* (che per brevità possiamo dire valore di richiamo) è ben netto, ma soprattutto si attesta la convenzionalizzazione di tale funzione pragmatico-discorsiva in un'unità lessicale morfo-foneticamente ridotta:

¹¹ Con "pragmaticalizzazione" si intende in generale l'evoluzione di elementi con funzioni pragmatico-discorsive. Il termine sottende però visioni teoriche divergenti circa il rapporto tra questa nozione e quella più ampia di "grammaticalizzazione" (cfr. almeno Diewald 2011; Degand / Evers-Vermeul 2015, ma anche la discussione in Scivoletto 2022a: 89-94).

- (13) T. BONFARE (M. 1609; IN GALEANO 1645)
Vì, chi cui vinci primu perdi poi
 ‘Considera che chi vince prima, perde poi’

In (13) vediamo un verso di uno dei componimenti di Bonfare (attivo alla fine del Cinquecento) compresi nella celebre raccolta di Galeano (1645). Anche in questo caso, l'autore del testo non invita certo il lettore a 'vedere' che 'chi prima vince, poi perde', quanto piuttosto a 'considerare', tenere bene a mente, tale monito. È però soprattutto in termini formali che l'esempio (13) è rilevante: non abbiamo più un imperativo utilizzato in senso pragmatico-discorsivo, quanto piuttosto una forma specializzata per tale funzione, che si distingue dall'imperativo *vidi* in quanto ridotta morfo-foneticamente. Altro dettaglio significativo è l'uso della virgola, che segnala l'indipendenza sintattica della forma: *chi cui vinci primu perdi poi* non pare tanto l'argomento del verbo *vedi* quanto piuttosto la proposizione introdotta da un marcatore del discorso.

Procedendo ancora di un paio di secoli, gli usi di fine Settecento offrono un'ulteriore testimonianza di come il marcatore del discorso sia percepito e dunque realizzato come definitivamente distinto dal verbo all'imperativo. Ancora in tutto il Seicento la forma è scritta come monosillabo semplice (*vi*), oppure accentato (*vì*) come altri imperativi (ad es. *dà* per il verbo *dare*). A partire dalla fine del diciottesimo secolo, invece, si diffonde una nuova soluzione grafica:

- (14) V. GANGI (M. 1816; IN DI MARIA 1978: 62)
Dd'ucchiuzzi ca lucenu,
Vih vih chi cosa rara!
 ‘Quegli occhietti che brillano,
 oh, oh, che cosa rara!’

Nel verso di Gangi in (14) l'elemento pragmatico-discorsivo prende il grafema <h>, che, in ambito italo-romanzo, si associa alle interiezioni. In questo modo, lo scrivente traccia una distinzione chiara e inequivocabile: al di fuori di ogni declinazione o forma del verbo, *vih* è un elemento con uno status categoriale differente, legato al funzionamento pragmatico-discorsivo. L'uso del grafema <h> sottolinea dunque la convenzionalizzazione dell'elemento pragmatico-discorsivo. Inoltre, proprio come marcatori del discorso e interiezioni, *vih* compare in (14) in forma ripetuta (se non propriamente reduplicata). Prestando poi attenzione all'aspetto semantico, notiamo che l'esempio in (14) non ricalca perfettamente l'uso di richiamo di (12) e (13). Nell'occorrenza più tarda si comincia a intravedere il valore di sorpresa. Non si tratta però di una funzione propriamente mirativa, quanto piuttosto di un uso che esprime meraviglia. E come discusso in precedenza a proposito dei valori contemporanei del siciliano *bì* e dell'inglese *wow*, tale valore di meraviglia si lega solitamente alla funzione mirativa. Tale funzione netta e discreta, ovvero sciolta dalla valutazione pragmatica positiva della meraviglia, compare nel secondo Ottocento, come mostra la seguente occorrenza:

- (15) NOVELLA POPOLARE (PITRÈ 1873: 46)
 – «*Figghiu mio, (dici) e sta chiavi?*» – «*Vih! comu mi lu scurdavi!*»
 ‘Figlio mio – dice – e questa chiave?», «Oh, ma come l'ho scordato!»

In questo esempio riconosciamo il valore mirativo della sorpresa riscontrato nei dati odierni. Il personaggio del racconto raccolto da Pitrè in (15) ha scordato di portare con sé una chiave, e accorgendosi della dimenticanza, esprime tutta la sua sorpresa per l'inconveniente. E trattandosi di un fatto sgradito, è chiaro che il personaggio qui non esprime alcun apprezzamento positivo.

Sempre con funzione mirativa, nel corso dell'Ottocento la forma compie un ulteriore sviluppo fonetico, risultando nella forma betacizzata ($v > b$) che corrisponde a quella odierna:

(16) RACCONTO POPOLARE (GUASTELLA 1976 [1884]: 186)

E i nuòssci mali, Signuri, quali su? Sunn'assai? ci rissiru cianciennu i viddani. Bih! bih! bih!... cci rispusi 'u Signuri, i vuòssci mali su' quant' i pùlici n' 'o misi r' austu [...]

'E i nostri mali, Signore, quali sono? Sono molti? gli dissero piangendo i villani. Oh, oh, oh... rispose loro il Signore, i vostri mali sono come le pulci nel mese di agosto'

È dunque nel corso dell'Ottocento che la funzione mirativa appare diffondersi. Usi mirativi si trovano infatti numerosi nelle principali opere poetiche e demo-antropologiche dell'epoca¹².

In questi testi, che si sforzano di rappresentare fedelmente il parlato (per fini stilistici nel caso delle poesie, per scopi documentari nel caso delle opere demo-antropologiche), non si attesta mai quella che nei dati odierni si è delineata come funzione correttiva. La sola mancanza di attestazioni non basterebbe però a interpretare tale funzione come sviluppo più recente. All'interno della raccolta di testi utilizzata per l'esame diacronico (cfr. Scivoletto 2022a: 183-185), neanche nelle opere odierne si incontrano occorrenze del valore correttivo, che è evidentemente strettamente legato alla testualità e alle disfluenze del parlato e pertanto sarà raro da registrare nello scritto. Il dato cronologico vale piuttosto da conferma per un'interpretazione diacronica basata sull'analisi della polisemia che appare oggi in sincronia (cfr. § 3.1, es. 9). Tramite il classico metodo della ricostruzione semantica interna, infatti, è possibile proiettare a ritroso la relazione tra due sensi compresenti in sincronia, ovvero intenderli in una relazione diacronica (Traugott 1986; cfr. Sweetser 1990). Come si è visto, la forma *bì* ha sviluppato, a partire da una generale funzione di richiamo, il particolare valore mirativo del marcare sorpresa in riferimento a un cambio di stato (*change-of-state token*, Heritage 1984). Lungo questo filo diacronico, la funzione di correzione appare chiaramente come un'evoluzione ulteriore: *bì* non marca più soltanto la sorpresa circa un cambio di stato in generale ma anche rispetto a un sottotipo specifico, ovvero un errore che si commette nel discorso e che richiede una correzione. Si osservano infatti i cosiddetti contesti ponte (Heine 2002), in cui è possibile cioè rintracciare sia il valore più antico sia quello più recente. Si può quindi riconsiderare adesso il caso dell'esempio (9) come contesto ponte, appunto, tra il valore mirativo e quello correttivo.

¹² Occorrenze di *vih* con valore mirativo si trovano già nelle *Poesie siciliane* di Meli (1814), e numerosissime nella *Centona* di Martoglio (1924). Rispetto alle opere demo-antropologiche, si trovano esempi nelle *Novelline* e nelle *Fiabe* di Pitrè (1873, 1875), nei *Canti popolari di Noto* di Avolio (1875), così come nelle note del *Vestru* e nelle *Parità* di Guastella (1882, [1884] 1976).

Nei dati odierni, infine, emerge un'interessante biforcazione: quando la forma ha funzione correttiva e si combina con l'elemento da correggere (*bì u psicolugu*, es. 10) è attestata sempre nella variante diciamo di base, appunto *bì*; quando la forma ha funzione mirativa associata a una valutazione positiva ed è sintatticamente indipendente, si attestano invece le varianti fonetiche (*pì*, es. 11; *mbì*, *mbè*)¹³.

Complessivamente, possiamo schematizzare il percorso diacronico che ha condotto a *bì*:

Tabella 1. Evoluzione di *bì*

FORMA	<i>vidi</i>	>	<i>vì</i>	>	<i>vih</i>	>	[bɪ]
FUNZIONE	imperativo	>	richiamo	>	miratività	>	correzione

Nel suo percorso diacronico, l'imperativo del verbo *vedere* (*vidi*) viene utilizzato in senso pragmatico-discorsivo sin dal Trecento (es. 12), e nel Cinquecento si specializza con funzione di richiamo in forma foneticamente ridotta e sintatticamente indipendente (es. 13). Alla fine del Settecento la forma compare con maggiore distinzione formale rispetto all'imperativo da cui ha avuto origine, resa graficamente con il grafema <h> che marca tipicamente il funzionamento pragmatico-discorsivo di marcatori del discorso o interiezioni. Inoltre, si comincia a rintracciare l'uso mirativo, che è ancora legato all'espressione di una valutazione positiva e di un senso di meraviglia (es. 14). Nel corso dell'Ottocento la funzione mirativa si delinea nettamente, capace ormai di essere del tutto scollata dal valore di meraviglia (es. 15), e il marcatore del discorso si attesta in forma betacizzata (es. 16). Ultimi stadi dell'evoluzione, osservabili nei dati odierni ma non rappresentati nella raccolta di testi scritti, sono da un lato l'ulteriore specializzazione della funzione mirativa in funzione correttiva (es. 10)¹⁴, e dall'altro l'evoluzione fonetica della forma in diverse varianti con la stessa funzione mirativa legata all'apprezzamento (es. 11). Lo sviluppo che conduce alle varianti *pì*, *mbì* e *mbè* non è rappresentato nella Tabella 1, perché questa mira a rappresentare l'evoluzione del marcatore con particolare attenzione al piano funzionale piuttosto che quello meramente formale. E soprattutto perché, in questo modo, si mette in luce la posizione della miratività nell'evoluzione di *bì* sul piano pragmatico-discorsivo.

¹³ Diacronicamente, queste varianti sono ottenute tramite la desonorizzazione [b] > [p], la dissimilazione [b] (in realtà [b:]) > [mb], e l'abbassamento/arretramento [i] > [ɛ]. Gli sviluppi consonantici sono coerenti con il primo fenomeno che ha riguardato il marcatore del discorso, ovvero le despirantizzazione [v] > [b], nel senso di un progressivo rafforzamento fonico dell'elemento. Lo sviluppo vocalico è poi del tutto coerente con la tendenza nel siciliano di abbassare e arretrare [i], come ad esempio [mi:] > [mɛ:] per il marcatore originato da *minchia*. Questi sviluppi avvengono, in generale, in virtù della salienza insieme discorsiva e prosodica dei marcatori del discorso (cfr. de Rooij 2000: 453).

¹⁴ Nella Tabella 1 l'ultimo stadio dell'evoluzione formale è reso con la trascrizione fonetica, in ragione appunto della sua assenza nei documenti scritti.

4. Osservazioni conclusive

Riassumendo, l'analisi di *bi* (§ 3) ha evidenziato in primo luogo come questa forma sia da considerare un marcatore del discorso, la cui funzione principale è l'espressione della miratività, e in secondo luogo come questa funzione si sia sviluppata all'interno dell'evoluzione complessiva di *bi* da verbo all'imperativo a marcatore del discorso.

Bi è un elemento lessicale semanticamente privo di un contenuto proposizionale: nel caso del suo valore principale, cioè quello di marcare la sorpresa, esprime l'atteggiamento di chi parla nei confronti del contesto della situazione o del discorso, e non si tratta di un valore semantico vero-condizionale (cfr. le prove semantico-sintattiche proposte da Bazzanella 1995: 228-230). Controcanto sintattico di questa proprietà semantico-pragmatica è l'indipendenza: la forma è morfosintatticamente autonoma, e con funzione mirativa può compiere da sé un turno di parola, come visto ad es. in (7). Prosodicamente, l'indipendenza semantica e sintattica si riflette nella prominenza all'interno dell'enunciato, ovvero nella capacità dell'elemento di avere un contorno intonativo marcato, soprattutto se usato in modo olofrastico o parentetico, e comunque un elevato grado di intensità. Un marcatore del discorso svolge tipicamente diversi valori sul piano pragmatico-discorsivo, lungo un *continuum* che vede ai due poli le funzioni interpersonale e testuale. *Bi* ha fundamentalmente un valore interpersonale, che come detto consiste nell'esprimere l'atteggiamento di chi parla, e specificamente il valore di sorpresa (es. 8 in particolare). La miratività è dunque la principale funzione del marcatore del discorso. La funzione testuale di correzione riscontrata nei dati contemporanei (es. 10) è non tanto un secondo valore quanto un valore secondario: la funzione mirativa ha infatti una priorità sia in sincronia, perché si tratta dell'uso largamente maggioritario nei dati contemporanei (v. n. 8), sia in diacronia, giacché è da essa che deriva la correzione.

In diacronia, per l'appunto, è stato possibile ricostruire l'evoluzione di *bi* come marcatore del discorso a partire dall'imperativo del verbo 'vedere' (*vidi*). Il funzionamento pragmatico-discorsivo emerge sin dal Trecento (es. 12), secondo uno sviluppo molto comune, anche nelle lingue romanze, per cui un verbo sviluppa la funzione di attirare l'attenzione di chi ascolta per focalizzarla su un particolare elemento del discorso¹⁵. Tale funzione allocutiva di richiamo, o di *attention getting*, appare ben delineata nei dati del Cinquecento (es. 13) e precede la funzione mirativa¹⁶, che compare nei dati del tardo Settecento (es. 14). Nel corso dell'Ottocento, infine, si attesta l'uso prettamente mirativo (es. 15), ovvero l'espressione della sorpresa non necessariamente legata alla meraviglia, e nella forma betacizzata diffusa oggi (es. 16). Nei soli dati contemporanei compare infine la funzione correttiva, che emerge come specializzazione dell'uso mirativo.

¹⁵ Sull'evoluzione dei verbi di percezione come segnali allocutivi di richiamo (Ghezzi / Molinelli 2015), o *attention-getters* (Fagard 2010), cfr. oltre che il classico lavoro di Sweetser (1990: cap. 2) anche il più recente contributo di Fedriani e Ghezzi (2020).

¹⁶ In questo studio, come sintetizzato nella Tabella 1, la funzione mirativa è collocata come successiva a quella di richiamo, per evidenti motivi cronologici. Non è stata però approfondita la relazione diacronica tra i due valori, ovvero il modo in cui la sorpresa si sviluppa a partire dal richiamo. La chiave interpretativa può essere trovata nel meccanismo della soggettificazione (Traugott 2010; cfr. Scivoletto 2022b), per cui un elemento tende ad evolversi come sempre più incentrato sull'espressione soggettiva del punto di vista di chi parla. In questo senso, la funzione allocutiva di richiamare l'attenzione di chi ascolta, che è una funzione essenzialmente conativa, si sposta verso l'espressione del punto di vista di chi parla, ossia verso una funzione emotiva.

Ricomposto il quadro complessivo che riguarda gli usi e gli sviluppi di *bì*, è possibile vedere alcune questioni sollevate da questa analisi che possono contribuire alla riflessione sul concetto di miratività.

In primo luogo, l'analisi diacronica ha permesso di collocare la miratività all'interno di un preciso percorso diacronico. Il caso siciliano ha mostrato come l'espressione della sorpresa sia legata alla funzione di richiamo, precedente nell'evoluzione del marcatore del discorso, e alla funzione di correzione, che emerge come specializzazione dell'uso mirativo. Il risultato dello studio mostra dunque il rapporto evolutivo che la miratività intrattiene con questi due domini semantico-pragmatici. Il preciso filo diacronico che si è delineato, inoltre, contribuisce alla riflessione sui processi di intersoggettificazione (v. n. 17; cfr. Scivoletto 2022b). In questo senso e in generale, l'estensione di tali relazioni diacroniche a casi simili, cioè ad altri elementi o sistemi linguistici, potrebbe in ultima analisi consentire un'utile generalizzazione nell'ambito del mutamento semantico-pragmatico.

In secondo luogo, a prescindere dall'esame diacronico, l'analisi di *bì* permette di riflettere sulla nozione stessa di miratività, sulla scorta dei punti focali messi in luce passando in rassegna i principali studi sul tema (§ 2). Un primo risultato di questo studio è l'aver evidenziato come in siciliano si trovi un marcatore del discorso dedicato all'espressione della miratività. Si tratta, nei termini di Peterson (2017), di un caso di miratività non parassitaria, ovvero realizzata tramite un mezzo specifico; e si tratterebbe inoltre del sottotipo detto illocutivo, perché l'elemento specificamente mirativo realizza la propria funzione in autonomia e al di fuori del nucleo proposizionale dell'enunciato.

Ma la distinzione operata da Peterson (2017) tra mezzi proposizionali e illocutivi, che sottende un dibattito radicale in sede teorica¹⁷, sembra coincidere con un'altra distinzione: l'espressione di una data categoria con mezzi strettamente "grammaticali", che corrispondono fondamentalmente al livello morfosintattico, o con mezzi largamente linguistici, che comprendono elementi come le particelle. Quest'ultimo discrimine, come detto in precedenza (§ 2), è sostenuto da Aikhenvald (2012), la quale insiste sulla necessità di investigare una categoria come la miratività su lingue che la codificano con strutture "grammaticali", ovvero morfologiche, escludendo tutto ciò che è lessicale. Peterson (2017), al contrario, riconosce un ruolo paritario a morfemi e parole o particelle, in pratica negando l'assunto di Aikhenvald.

L'analisi di *bì* offre dunque materiale empirico nuovo per sostenere la necessità di superare la separazione tra grammatica e lessico nello studio delle categorie linguistiche, come si ricava peraltro dallo stesso Peterson (2017)¹⁸. Ammettendo che le lingue possono realizzare la miratività anche con mezzi lessicali, come nello svariato numero di particelle illustrate sia in Aikhenvald (2012) che in Peterson (2017), significa in definitiva riqualificare la definizione classica di miratività di DeLancey (1997) come categoria semantica. Una riflessione simile è quella condot-

¹⁷ La visione di Peterson (2017) implica una visione complementarista della pragmatica, intendendo cioè questa come una controparte separata, per l'appunto un complemento, del livello semantico. Sulla complessa questione del rapporto tra approccio complementarista o componenziale (pragmatica come componente) e approccio pragmaticista (pragmatica come prospettiva) si vedano, oltre al classico Leech (1983: 5-7), anche i più recenti contributi al dibattito di Ariel (2017) e Verschueren (2017).

¹⁸ Cfr. Peterson (2017: 312): «the goal of this paper is to go back to basics and examine mirativity from the point of view of a field linguist who has been given the task of discovering and documenting how a speaker of a language linguistically expresses her surprise».

ta da Squartini (2018b) sul rapporto tra evidenzialità come categoria grammaticale e i mezzi lessicali che esprimono la fonte dell'informazione: un approccio trasversale alla distinzione tra lessico e grammatica permette di comprendere più a fondo i fenomeni linguistici all'interfaccia tra questi due domini. Data dunque una categoria semantica, che sia l'evidenzialità o la miratività, è possibile studiare le diverse maniere in cui le lingue la realizzano ai diversi livelli d'analisi. E nel superamento dell'opposizione tra lessico e grammatica, è possibile riconoscere il ruolo del livello pragmatico-discorsivo e degli elementi che lì operano, come appunto i marcatori del discorso.

In conclusione, queste osservazioni mirano dunque a offrire un contributo alla riflessione sulla categoria della miratività, mostrando anche l'opportunità offerta dall'approfondimento empirico di lingue meno studiate come il siciliano.

Riferimenti bibliografici

- Alfonzetti, Giovanna (2019): «“I LOST YOU!! (ti pessi!)”: Il dialetto e i giovani nella ricerca sociolinguistica in Italia», *Rivista Italiana di Dialettologia*, 43, pp. 33-56.
- Aikhenvald, Alexandra Y. (2012): «The essence of mirativity», *Linguistic Typology*, 16, pp. 435-485. <https://doi.org/10.1515/lity-2012-0017>
- Ariel, Mira (2017): «Pragmatics and grammar. More pragmatics or more grammar», in Y. Huang (a c. di), *The Oxford Handbook of Pragmatics*, Oxford, Oxford University Press, pp. 473-492. <https://doi.org/10.1093/oxfordhb/9780199697960.013.11>
- ARTESIA: Pagano, Mario / Arcidiacono, Salvatore / Raffaele, Ferdinando (a c. di), *Corpus ARTESIA. Archivio testuale del siciliano antico*. Università di Catania — Centro di Studi Filologici e Linguistici Siciliani <http://artesia.ovi.cnr.it> (ultimo aggiornamento: 31.12.2020).
- Avolio, Corrado (1875): *Canti popolari di Noto*, Noto, Zammit.
- Bazzanella, Carla (1995): «I segnali discorsivi», in L. Renzi, G. Salvi, A. Cardinaletti (a c. di), *Grande grammatica italiana di consultazione*, Bologna, il Mulino, vol. III, pp. 225-257.
- Beeching, Kate (2016): *Pragmatic markers in British English*, Cambridge, Cambridge University Press. <https://doi.org/10.1017/CBO9781139507110>
- Cruschina, Silvio / Bianchi, Valentina (2021): «Mirative implicatures at the syntax-semantics interface: A surprising association and an unexpected move», in A. Trotzke, X. Villalba (a c. di), *Expressive Meaning across Linguistic Levels and Frameworks*, Oxford, Oxford University Press, pp. 86-107. <https://doi.org/10.1093/oso/9780198871217.003.0005>
- Degand, Liesbeth / Evers-Vermeul, Jacqueline (2015): «Grammaticalization or pragmaticalization of discourse markers? More than a terminological issue», *Journal of Historical Pragmatics*, 16:1, pp. 59-85. <https://doi.org/10.1075/jhp.16.1.03deg>
- DeLancey, Scott (1997): «Mirativity: The grammatical marking of unexpected information», *Linguistic Typology*, 1, pp. 33-52. <https://doi.org/10.1515/lity.1997.1.1.33>
- Diewald, Gabriele (2011): «Pragmaticalization (defined) as grammaticalization of discourse functions», *Linguistics*, 49:2, pp. 365-390. <https://doi.org/10.1515/ling.2011.011>
- Dal Negro, Silvia / Fiorentini, Ilaria (2014): «Reformulation in bilingual speech: Italian *cioè* in German and Ladin», *Journal of Pragmatics*, 74, pp. 94-108. <https://doi.org/10.1016/j.pragma.2014.09.002>
- Di Maria, Vincenzo (1978): *Le bestie, gli uomini, le favole di Gangi, Marraffino, Tempio e Meli. Con traduzione italiana*, Catania, Tringale.

- Fagard, Benjamin (2010): «È vida, olha...: Imperatives as discourse markers and grammaticalization paths in Romance», *Languages in Contrast*, 10:2, pp. 245-267. <https://doi.org/10.1075/lic.10.2.07fag>
- Fedriani, Chiara / Ghezzi, Chiara (2020): «La traduzione di marcatori pragmatici derivati da verbi di percezione nelle lingue romanze: un approccio contrastivo», *Incontri Linguistici*, 43, pp. 161-188.
- Fiorentini, Ilaria / Sansò, Andrea (2017): «Reformulation markers and their functions: Two case studies from Italian», *Journal of Pragmatics*, 120, pp. 54-72. <https://doi.org/10.1016/j.pragma.2017.08.010>
- Fischer, Kerstin (a c. di) (2006): *Approaches to Discourse Particles*, Leiden, Brill.
- Fischer, Kerstin (2014): «Discourse markers», in K. P. Schneider, A. Barron (a c. di), *Pragmatics of Discourse*, Berlin, de Gruyter, pp. 271-294. <https://doi.org/10.1515/9783110214406-011>
- Galeano, Giuseppe (1645): *Le Muse siciliane*, vol. I, Palermo, Bua & Portanova.
- Ghezzi, Chiara / Molinelli, Piera (a c. di) (2014): *Discourse and Pragmatic Markers from Latin to the Romance Languages*, Oxford, Oxford University Press. <https://doi.org/10.1093/acprof:oso/9780199681600.001.0001>
- Ghezzi, Chiara / Molinelli, Piera (2015): «Segnali allocutivi di richiamo: percorsi pragmatici e sviluppi diacronici tra latino e italiano», *Cuadernos de Filología Italiana*, 22, pp. 21-47. https://doi.org/10.5209/rev_CFIT.2015.v22.50950
- Guastella, Serafino A. (1882): *Vestru. Scene del popolo siciliano. Con copiose illustrazioni in dialetto*, Ragusa, Piccitto & Antoci.
- Guastella, Serafino A. ([1884] 1976): *Le parità e le storie morali dei nostri villani*, Milano, Rizzoli.
- Güllich, Elisabeth / Kotschi, Thomas (1995): «Discourse production in oral communication», in U. Quasthoff (a c. di), *Aspects of Oral Communication*, Berlin, de Gruyter, pp. 30-66.
- Halliday, Michael A.K. (1970): «Language structure and language function», in J. Lyons (a c. di), *New Horizons in Linguistics*, London, Penguin, pp. 140-165.
- Heine, Bernd (2002): «On the role of context in grammaticalization», in I. Wischer, G. Diewald (a c. di), *New Reflections on Grammaticalization*, Amsterdam/Philadelphia, Benjamins, pp. 83-102. <https://doi.org/10.1075/tsl.49.08hei>
- Heine, Bernd (2013): «On discourse markers: Grammaticalization, pragmaticalization, or something else?», *Linguistics*, 51:6, pp. 1205-1247. <https://doi.org/10.1515/ling-2013-0048>
- Heritage, John (1984): «A change-of-state token and aspects of its sequential placement», in M. Atkinson, J. Heritage (a c. di), *Structures of Social Action. Studies in Conversation Analysis*, Cambridge, Cambridge University Press, pp. 299-345.
- Ježek, Elisabetta (2016): *The Lexicon. An introduction*, Oxford, Oxford University Press.
- Leech, Geoffrey (1983): *The Principles of Pragmatics*, London/New York, Longman.
- Martoglio, Nino (1924): *Centona. Raccolta completa di poesie siciliane, con l'aggiunta di alcuni componimenti inediti e di una prefazione di Luigi Pirandello*, Catania, Giannotta.
- Matranga, Vito (2007): *Trascrivere. La rappresentazione del parlato nell'esperienza dell'Atlante Linguistico della Sicilia*, Palermo, Centro di studi filologici e linguistici siciliani.
- Matranga, Vito / Sottile, Roberto (2013): «La variazione dialettale nello spazio geografico», in G. Ruffino (a c. di), *Lingue e culture in Sicilia*, Palermo, Centro di studi filologici e linguistici siciliani, vol. I, pp. 215-274.
- Meli, Giovanni (1814): *Poesie siciliane*, 2 voll., Palermo, Interollo.

- Peterson, Tyler (2017): «Problematizing mirativity», *Review of Cognitive Linguistics*, 15:2, pp. 312-342. <https://doi.org/10.1075/rcl.15.2.02pet>
- Pitrè, Giuseppe (1873): *Novelline popolari siciliane*, Palermo, Pedone Lauriel.
- Pitrè, Giuseppe (1875): *Fiabe novelle e racconti popolari siciliani*, vol. I, Palermo, Pedone Lauriel.
- Pons Bordería, Salvador (2013): «Un solo tipo de reformulación», *Cuadernos AISPI*, 2, pp. 151-170. <https://doi.org/10.14672/2.2013.1068>
- Rinaldi, Gaetana M. (a c. di) (2005): *Testi d'archivio del Trecento*. Vol. I. *Testi*, Palermo, Centro di studi filologici e linguistici siciliani.
- Rooij, de, Vincent A. (2000): «French discourse markers in Shaba Swahili conversations», *International Journal of Bilingualism*, 4:4, pp. 447-466. <https://doi.org/10.1177/13670069000040040401>
- Ruffino, Giovanni (1990): «Dinamiche socioeconomiche e variazione linguistica», in F. Lo Piparo, S. Ferreri, M. D'Agostino, A. Pennisi, G. Ruffino, S. Vecchio (a c. di), *La Sicilia linguistica oggi*, Palermo, Centro di studi filologici e linguistici siciliani, vol I, pp. 179-205.
- Scivoletto, Giulio (2022a): *Discourse Markers in Sicily. A Synchronic, Diachronic, and Sociolinguistic Analysis*, Leiden/Boston, Brill. <https://doi.org/10.1163/9789004521063>
- Scivoletto, Giulio (2022b): «Ripensare il processo di intersoggettificazione attraverso il caso dei marcatori del discorso siciliani», *Cuadernos de Filología Italiana*, 29, pp. 233-258. <https://dx.doi.org/10.5209/cfit.79860>
- Slobin, Dan / Aksu, Ayhan (1982): «Tense, aspect, and modality in the use of the Turkish evidential», in P. Hopper (a c. di), *Tense-Aspect: Between Semantics and Pragmatics*, Amsterdam, Benjamins, pp. 185-200.
- Squartini, Mario (2018a): «Mirative extensions in Romance: Evidential or epistemic?», in Z. Guentchéva (a c. di), *Epistemic Modalities and Evidentiality in Cross-Linguistic Perspective*, Berlin, de Gruyter, pp. 196-216. <https://doi.org/10.1515/9783110572261-009>
- Squartini, Mario (2018b): «Extragrammatical expression of information source», in A. Aikhenvald (a c. di), *The Oxford Handbook of Evidentiality*, Oxford, Oxford University Press, pp. 273-285. <https://doi.org/10.1093/oxfordhb/9780198759515.013.14>
- Sweetser, Eve E. (1990): *From Etymology to Pragmatics: Metaphorical and Cultural Aspects of Semantic Structure*, Cambridge, Cambridge University Press. <https://doi.org/10.1017/CBO9780511620904>
- Traugott, Elizabeth Closs (1986): «From polysemy to internal semantic reconstruction», in V. Nikiforidou, M. VanClay, M. Niepokuj, D. Feder (a c. di), *Proceedings of the 12th Annual Meeting of the Berkeley Linguistics Society*, Berkeley, University of California, pp. 539-550.
- Traugott, Elizabeth Closs (2010): «(Inter)subjectivity and (inter)subjectification: A reassessment», in K. Davidse, L. Vandelanotte, H. Cuyckens (a c. di), *Subjectification, intersubjectification and grammaticalization*, Berlin, Mouton de Gruyter, pp. 29-70. <https://doi.org/10.1515/9783110226102.1.29>
- Verschueren, Jef (2017): «Continental European perspective view», in Y. Huang (a c. di), *The Oxford Handbook of Pragmatics*, Oxford, Oxford University Press, pp. 120-131. <https://doi.org/10.1093/oxfordhb/9780199697960.013.9>
- VS: Piccitto, Giorgio / Tropea, Giovanni / Trovato, Salvatore C. (a c. di) (1977-2002): *Vocabolario siciliano*, 5 voll., Palermo-Catania, Centro di studi filologici e linguistici siciliani.